

Sulla fenomenologia dell'identità e della contrarietà

*Ivana Bianchi & Ugo Savardi** (Verona)

Se è vero che i titoli degli scritti servono il più delle volte ad annunciare il punto centrale dell'argomentazione in poche parole, questo contributo può essere introdotto proprio con una nota sul titolo e cioè dicendo che il titolo attuale "Sulla fenomenologia dell'identità e della contrarietà" poteva essere sostituito con "Sulla fenomenologia delle invarianze e delle variazioni" – intendendo invarianze e variazioni non nel senso Gibsoniano stretto, ma nell'accezione fenomenologica, priva di implicazioni matematiche, che Pascarella (1992, 84) fa risalire già a Koffka – o allo stesso modo con "Sulla fenomenologia della verifica e della falsificazione empirica". I tre passaggi suggeriti dai titoli tracciano il sistema di coordinate del nostro discorso: da un lato l'asse identità-invarianza-verifica, dall'altro l'asse contrarietà-variazione-falsificazione.

Per argomentare queste corrispondenze ci affideremo ad una struttura discorsiva molto semplice. Procederemo per brevi affermazioni, cinque per l'esattezza. Lette in successione, le cinque affermazioni srotolano sul tavolo il nostro argomento. Per ognuna suggeriremo quelle che possono essere considerate, a nostro avviso, le prove a sostegno dell'affermazione.

Chiariamo da subito che non problematizzeremo la questione dei confini, se di confini ha senso parlare, tra psicologia della Gestalt e fenomenologia sperimentale della percezione. Parleremo di volta in volta nei termini dell'una o dell'altra, tenendo conto semplicemente di un criterio di contestualizzazione storica, per cui ci riferiremo alla psicologia della Gestalt a proposito di Köhler, Koffka o Wertheimer, e invece alla fenomenologia sperimentale trattando di Kanizsa, Bozzi, o Vicario... Le differenze interne non sono infatti rilevanti ai fini del nostro discorso; abbiamo sufficiente certezza che gli argomenti toccati possano adagiarsi senza inconvenienti sia sull'uno che sull'altro terreno.

PRIMA AFFERMAZIONE: *La fenomenologia sperimentale ha fatto della falsificazione un contenuto naturale del suo metodo: ha utilizzato la strut-*

* Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università di Verona.

tura e l'organizzazione del mondo reale, come ogni altra disciplina sperimentale, per falsificare le proprie ipotesi e ha intuito, ancora prima del contributo popperiano, l'esigenza di una epistemologia falsificazionista. Tuttavia non è riuscita a fare delle regole percettive della falsificazione (analisi dell'identità, differenza, somiglianza e contrarietà come strutture della relazione tra fatti) un proprio sistematico oggetto di ricerca: la controparte fenomeno-logica delle classiche regole della logica-formale.

A sostegno della prima parte di questa affermazione si può citare un lungo elenco di riferimenti:

A - il costante richiamo alla logica dei fatti più che alle logiche dei modelli o delle assunzioni (Bozzi, 1988);

B - l'affermazione della priorità del fatto sulla teoria (Metzger, 1941; Köhler, 1913);

C - l'affermazione dell'indipendenza dell'organizzazione percettiva del mondo esterno dai desideri o dalle intenzioni del soggetto (Musatti, 1964; Bozzi, 1989; Kanizsa, 1980);

D - il richiamo metodologico a stare comunque dalla parte del fenomeno, sancito dalla definizione di errore del gestaltista (Kanizsa, 1972);

E - l'attacco köhleriano (Köhler, 1913) contro le sensazioni inavvertite e le illusioni di giudizio, e la parallela affermazione della necessità di produrre descrizioni e ipotesi falsificabili;¹

F - l'assetto dimostrativo della serie dei principi di Wertheimer (1923), che è un fine gioco di falsificazioni progressive per esibizione di controesempi, emblematico di un tipo di struttura dimostrativa che caratterizza tutte le ricerche dei gestaltisti (Bozzi, 1985);

G - la pagina scritta da Kanizsa (1980) per falsificare l'affermazione dei cosiddetti "esperimenti impossibili" di Musatti (1964), che consiste nell'ostensione di fatti dichiarati impossibili e di cui viene invece mostrata la possibilità.

Eccetera, eccetera.

In tutti questi contesti la falsificazione si incontra nella sua veste *metodologica*, o direttamente nella pratica sperimentale (punti F, G) o nelle prescrizioni a monte della ricerca (A, B, C, D, E). In entrambi i casi l'uso della falsificazione discende direttamente da quel debito verso i fatti che è una delle poche assunzioni certe della fenomenologia. In questo senso crediamo di poter sostenere che, se la premura epistemologica di Popper

¹ Questo richiamo di Köhler alla necessità della falsificabilità è indicato da Bozzi (1985) come una delle affermazioni-base della teoria e metodologia gestaltista e della fenomenologia sperimentale, precedente di un ventennio la formalizzazione del falsificazionismo (Popper, 1934).

(1934) è stata quella di mostrare la necessità, per la scienza empirica, d'essere falsificazionista invece che verificazionista, la fenomenologia è 'naturalmente' – cioè, già al di fuori da espliciti progetti epistemologici – più falsificazionista che verificazionista. Vale a dire che è più spostata verso la ricerca di quei fatti "nuovi" che sono tali proprio perché non rientrano nelle forme di fatti previste dalle affermazioni (fenomenologiche o non) disponibili, piuttosto che verso la ricerca di comportamenti dei fatti "confermativi" di modelli o anche solo di altri comportamenti già descritti come regolarità dell'organizzazione percettiva.

Sin qui, gli argomenti a sostegno della prima parte dell'affermazione. Meno ovvia è probabilmente la seconda parte: "*Tuttavia [la fenomenologia sperimentale] non è riuscita a fare delle regole percettive della falsificazione (analisi dell'identità, differenza, somiglianza e contrarietà come strutture della relazione tra fatti) un proprio sistematico oggetto di ricerca: la controparte fenomeno-logica delle classiche regole della logica-formale*". Non ha affrontato cioè in maniera sistematica se il processo falsificatorio avviene più per confronti tra identità o per confronti tra differenze; se le differenze sono meno importanti di forme di contrarietà nel processo controfattuale; se è più importante, nella pratica falsificatoria, manipolare variabili che contrarizzino l'evento piuttosto che variabili che lo differenzino; se in un processo alla ricerca del controfattuale è più corretto procedere per analisi di invarianze, variazioni o per contrarizzazioni.

Sosterremo questo punto di vista attraverso la seconda e terza affermazione.

SECONDA AFFERMAZIONE: *Sin dalle origini la fenomenologia sperimentale ha centrato le sue analisi sull'identità: oggetto della ricerca è stato il costituirsi e/o il permanere dell'identità.*

A questa affermazione si arriva scorrendo trasversalmente le questioni teoriche o sperimentali note come "classici" della psicologia di tradizione gestaltista.

Una prima conferma è già nell'enunciato-base di Ehrenfels (1890): la melodia è diversa dalla somma delle note che la compongono. Qui è posta una questione di identità, e precisamente il riconoscimento che una certa identità (*identità del tutto* o *Gestaltqualitäten*), pur evidentemente fondata su alcuni elementi o componenti (*identità delle parti*), non è riducibile ad essi, né alla semplice somma delle loro identità. La questione riguarda dunque il rapporto tra *identità, delle parti e del tutto*, rapporto non riconducibile ad una semplice corrispondenza sommativa.

Che cosa mostra poi il primo contributo sperimentale della psicologia gestaltista, quello dedicato da Wertheimer (1912) al movimento apparente?

Un fenomeno di costituzione di una identità, l'oggetto singolo in movimento, a dispetto dell'essere in presenza di una scena che, dal punto di vista delle condizioni fisiche, *non contiene l'identità vista* bensì uno stimolo duale stazionario. E la domanda operativa allora diventa: quali condizioni (intervallo di spegnimento-accensione) preservano la percezione di questa identità e oltre quali limiti questa esperienza viene invece persa? La stessa domanda è alla base dei due "classici" successivi di Ternus (1926) e von Schiller (1933), che non sono altro che variazioni di questa condizione di movimento apparente. Rispetto alle coordinate che abbiamo scelto per questo percorso, i due lavori possono essere considerati senz'altro una complicazione diretta del primo contributo di Wertheimer (1912). Obiettivo di entrambi questi sviluppi è individuare quali sono le variazioni qualitative "tollerate" nella percezione di autoidentità. Nel caso di Ternus (1926) la complicazione riguarda l'introduzione di due livelli possibili di definizione dell'identità: l'identità dell'evento globale (una serie di punti luminosi disposti a triangolo, a formare una croce, un arco di cerchio...) e l'identità analitica delle singole luci componenti. (Questi due livelli non erano evidentemente segregabili nelle condizioni previste da Wertheimer dove l'evento era una luce in movimento e in cui quindi l'identità analitica e l'identità globale risultano coincidere.) Ciò che la dimostrazione rivela è l'imporsi di una soluzione percettiva che conserva l'identità globale dell'evento; e allora, nelle condizioni studiate, si vede di volta in volta un triangolo, una croce, un arco di cerchio... in movimento, piuttosto che l'identità e la localizzazione delle singole luci-elementi componenti. Nel caso di von Schiller (1933) la ricerca delle condizioni che preservano la percezione di identità si sposta alle situazioni in cui, oltre alla variazione di localizzazione, tra i due momenti t_1 e t_2 intervengono altre variazioni qualitative: di forma, di colore e/o di vicinanza.

Altro classico della ricerca fenomenologica e altro classico esempio di fenomeno di percezione di autoidentità è il completamento amodale nelle versioni statica (Kanizsa, 1955, 1975; Kanizsa & Gerbino, 1981; Luccio, 1983; Michotte & Burke, 1951) e dinamica degli effetti tunnel e tasca (Burke, 1952; Knops, 1947; Sampaio, 1943; Gibson, Kaplan, Reynolds, & Wheeler, 1969; Craton & Yonas, 1990). Nel primo caso (versione statica), sotto osservazione sono le condizioni in cui si genera un fatto, l'oggetto che è visto *dietro* ad un altro che lo occlude parzialmente, a dispetto del fatto che, a livello della stimolazione distale o prossimale, non vi sia alcuna indicazione del riferimento ad *un'unica identità delle parti che si completano e si unificano*. Sotto osservazione sono insomma le condizioni in cui la percezione di autoidentità resiste all'interruzione spaziale dell'oggetto a livello della stimolazione. Nel secondo caso (versione dinamica) sotto osser-

vazione sono le condizioni in cui la percezione di autoidentità resiste all'interruzione temporale o spazio-temporale dell'oggetto, che scompare per un certo intervallo di tempo dietro uno schermo (visivo o uditivo) occludente. Analogamente a quanto visto accadere con le ricerche sul movimento apparente, da subito le modulazioni sperimentali delle condizioni semplici di completamento amodale e di effetto tunnel hanno previsto l'aggiunta di altre variazioni, anche qui per rispondere alla domanda: quali condizioni conservano la percezione di autoidentità? Già Burke (1952), a proposito dell'effetto tunnel, aveva previsto che l'oggetto che entra (A) e quello che esce (B) dal tunnel fossero o entrambi cerchi luminosi di identica grandezza o figure diverse per colore (A = bianco, B = rosa), dimensione (diametro: A = 4.25 cm, B = 5.6 cm), forma (A = un dischetto, B = un quadrato con lato pari al diametro di A), orientamento delle traiettorie.

Le ricerche sui fenomeni di permanenza fenomenica (Michotte, 1950, 1962) e sulla percezione di causalità (Michotte, 1946, 1962), riguardano ancora due forme percettive in cui si declina l'esperienza di autoidentità. Nel primo caso l'autoidentità riguarda l'identità dell'evento nel tempo; nel secondo, l'organizzazione percettiva del *moto* (nelle condizioni di urto utilizzate da Michotte, riconoscendo causalità si riconosce un unico evento dinamico che attraversa e collega i due o più moti, potenzialmente indipendenti, presenti nella scena). Anche in questo caso, come nei precedenti, l'impianto della ricerca ha previsto da subito l'analisi delle condizioni che garantiscono il *mantenimento dell'autoidentità a dispetto delle variazioni* della velocità dei due oggetti, delle direzioni della traiettoria, della grandezza dei mobili...

E come non citare, poi, il grande tema delle costanze, diventate "an enduring concern of investigators on perception" (Epstein, 1977, 1-2)² proprio con la psicologia della Gestalt.

In tutte queste analisi, *le variazioni dove sono?*

² "Although the facts of constancies were remarked earlier, it was Gestalt theory that assigned the constancies a central position in the examination of perception. Analysis of the constancies served several objectives of Gestalt theory. Among the objectives was the Gestalt polemic against the analytic introspectionism advocated by the Leipzig-Cornell axis of Wundt and Titchener. (...) Starting with the theoretical assumption that the true sensory facts are local phenomena that depend on local stimulation, observational procedures were tailored to reveal these facts. (...) Under such conditions a careful observer may report that the shape of an object appears to change as the orientation of the object is changed. (...) As is well known, the Gestalt psychologists were determined to redirect attention from artificially isolated sense data to immediate spontaneous perceptions. (...) The pure sensations of the introspectionists were artifacts of a method (...). Nowhere was this clearer than in the case of the constancies" (Epstein, 1977, 1-2).

i) Sono descritte a livello della stimolazione. Emblematica è la formulazione classica delle costanze percettive: noi non vediamo modificarsi la forma degli oggetti *al variare della forma della loro proiezione retinica* per il cambiamento del punto d'osservazione o la rotazione o lo spostamento dell'oggetto; né vediamo modificarsi le loro dimensioni *al variare delle grandezze retiniche* per il mutare delle distanze oggetto-osservatore; e neppure vediamo modificarsi il loro colore *al variare delle condizioni di illuminazione*.

ii) Sono descritte anche nel rendimento percettivo, nei casi di mancata autoidentità o quando, pur percependosi autoidentità, si percepisce anche la variazione di qualche aspetto dell'oggetto. Così, nel caso del movimento stroboscopico ottimale di Wertheimer (1912) e di Ternus (1926) *si vede* variare la localizzazione del/i punto/i luminoso/i; nel caso del secondo, in certe condizioni *si vede* variare anche l'orientamento dell'evento globale. Nei casi osservati da von Schiller (1933) l'evento consiste in una variazione della localizzazione e insieme della forma o colore o grandezza dell'oggetto. Tutte queste variazioni sono *viste*; e infatti ciò che il fenomeno dimostra è proprio che, *pur visibili*, esse non compromettono la percezione di autoidentità.

Questo doppio livello di presenza delle variazioni – nella stimolazione e nelle caratteristiche del fenomeno – si ritrova nell'ottica ecologica gibsoniana (Gibson, 1979). Variazioni e invarianze entrano infatti a far parte del sistema gibsoniano *come componenti del flusso ottico*, e questo è il primo livello (i). Al secondo livello (ii) troviamo le variazioni ecologiche che affiancano i quattro tipi di invarianti indicati e che, a certe condizioni, sono proprio variazioni “viste”: variazioni di luminosità (tanto quanto si vede rimanere immutato il colore dell'oggetto, si vede che l'illuminazione è cambiata); variazioni dovute allo spostamento della testa dell'osservatore o dell'osservatore (modificando il punto di vista sull'oggetto, non muta solo l'immagine retinica, muta anche, a livello fenomenico, la porzione di oggetto che è disponibile allo sguardo e la forma che questa porzione ha); perturbazioni locali della stimolazione (se osservo un'asta che oscilla, mossa dal vento, la sua oscillazione è una variazione fenomenicamente visibile, non solo una variazione descrivibile a livello retinico).

Queste poche considerazioni per dire che, anche se non trattate, le variazioni vengono comunque avvistate come componenti dell'organizzazione percettiva e talvolta anche come presenze osservabili nella scena.

TERZA AFFERMAZIONE: *Lo spostamento sul versante dell'invarianza si osserva considerando anche le forme in cui si è sviluppata l'analisi della*

percezione diretta delle relazioni, altro oggetto fondamentale della psicologia della Gestalt.

È ben noto che l'affermazione della percepibilità diretta delle relazioni (Koffka, 1922, 542; Köhler, 1938, trad. it. 1969, 90 ss.; Wertheimer, 1923) è stato il principale *argomento* di contrapposizione tra la psicologia della Gestalt e gli approcci a vario titolo elementaristi, che ammettevano invece la percezione diretta solo delle proprietà e la derivazione delle relazioni (Helmholtz, 1911; Titchener, 1898; Wundt, 1896). La stessa *definizione di qualità gestaltiche* (Ehrenfels, 1890) è basata su questo costrutto: qualità gestaltiche (o formali) sono infatti le proprietà vincolate alla struttura globale dell'evento, *cioè alla relazione tra le sue parti componenti*. Nel classico esempio possiamo cambiare una ad una tutte le note e ancora percepire *la stessa melodia*, così come possiamo mantenere le stesse note, modificarne la sequenza interna, e ottenere come risultato *due melodie assolutamente diverse*. Dunque, la relazione è un dato direttamente percepito in un doppio senso: sia nel senso che è direttamente percepita la *relazione* di identità, somiglianza... *tra identità* complessive (la relazione tra melodie trattate come "tutto"), sia tra parti di oggetti (tra le note della melodia).³ Vicinanza, somiglianza, buona continuazione, chiusura, destino comune, cioè le leggi di Wertheimer (1923), *fondamenti dell'organizzazione percettiva*, sono tutte relazioni.

In che senso diciamo che "lo spostamento sul versante dell'invarianza si osserva considerando anche le forme in cui si è sviluppata l'analisi della percezione diretta delle relazioni"? Già le leggi di Wertheimer (1923) sanciscono, di fatto, che l'unificazione avviene per invarianza: di forma, di colore, d'orientamento, ma anche di direzione e forma delle linee (buona continuazione) o delle traiettorie di movimento (destino comune). Che il fattore aggregante sia proprio un fattore di invarianza risulta con ancor più chiara evidenza dalle rivisitazioni successive di queste leggi, ricondotte da più versanti ad un unico fattore: la *somiglianza* secondo Arnheim (1954), l'*omogeneità* per Musatti (1964), il possesso di una *caratteristica comune* per Vicario (1975), che sono tutte forme di invarianza. A ben vedere, le leggi di Wertheimer (1923) implicano diversi tipi di invarianza: in alcune condizioni, e precisamente quelle su cui viene dimostrata l'aggregazione per "somiglianza", l'invarianza è propriamente *identità* tra gli elementi

³ Entrambi i significati di relazione erano stati introdotti da Meinong (1882, 1899, 1904). Il suo saggio *Hume Studien II: Zur Relationstheorie* (a tutt'oggi, la più complessa e completa analisi "pre-sperimentale" delle relazioni, fenomenicamente intese) ha traghettato dall'empirismo alla psicologia sperimentale le analisi della somiglianza, identità, diversità, causalità.

(cerchi bianchi vs. cerchi neri; triangoli vs. cerchi), in altre è *somiglianza* (la somiglianza delle traiettorie nella buona continuazione, nella chiusura, nel destino comune ecc.).⁴ In entrambi i casi il dato riguarda il carattere aggregante dell'invarianza.

Un altro breve filone di ricerche ha studiato le condizioni per la percezione di somiglianza tra semplici configurazioni visive. Questi lavori – Goldmeier (1936; riedito in inglese nel 1972), Palmer (1978) e Tversky (1977) per quelle porzioni di analisi che riguardano specificamente il confronto tra fatti percettivi – si esauriscono entro gli anni '70. Anche in questo caso lo studio delle relazioni è affrontato dal punto di vista delle forme di invarianza.

QUARTA AFFERMAZIONE: *Lo sbilanciamento sul versante dell'invarianza, l'assenza delle variazioni e della contrarietà tra gli oggetti di ricerca della fenomenologia, non è generato dalla forma dei fatti; è uno sbilanciamento della ricerca.*

Le prove di questa affermazione:

A - *Nei percorsi della fenomenologia, pre-sperimentale o sperimentale, non vi sono dimostrazioni della necessità o delle ragioni di tale assenza:* non vi è traccia di luoghi in cui le analisi della fenomenologia sperimentale abbiamo incontrato e poi abbandonato questo contenuto dell'esperienza dopo aver dimostrato che *non si tratta di un contenuto dell'esperienza o che non è studiabile* secondo i metodi e a partire dagli assunti tradizionali della fenomenologia sperimentale.

B - *Al contrario, che si tratti di un contenuto dell'esperienza percettiva diretta può essere verificato:*

i) *Osservando una qualsiasi scena percettiva.* Sospendendo i casi di condizioni estreme, come quelle di un soggetto immerso in un campo di stimolazione omogenea (Metzger, 1930), si può concordare facilmente che la quantità di elementi di variazione direttamente riconoscibili in una normale scena ecologica è, solitamente, almeno altrettanto saliente della quantità di elementi di invarianza visibili tra parti della scena. Per fare una verifica di questa affermazione è sufficiente alzare un momento gli occhi dalla pagina e guardare il mondo che ci circonda. Quindi l'ipotesi che la varia-

⁴ La somiglianza emerge come fattore di organizzazione nelle situazioni aggiunte da Vicario (1975) all'elenco di Wertheimer (1923). Indipendentemente dalle intenzioni dell'autore, e assumendo invece il punto di vista che qui stiamo adottando, si può sostenere che alcuni dei controesempi avanzati da Vicario dimostrano che l'unificazione avviene per somiglianza degli orientamenti e non solo per identità (arrivando, a parer nostro, ad un passo dal suggerire che l'unificazione avviene sulla base di un carattere di contrarietà visibile tra figura e sfondo e che determina la segregazione e l'unificazione).

zione sia un contenuto dell'esperienza magari presente, ma *poco evidente* non può essere accettata in riferimento a quel mondo ecologico che è il laboratorio naturale dei fatti del fenomenologo (Köhler, 1938; Koffka, 1935; Kanizsa, 1980; Bozzi, 1989).

Tra l'altro, come abbiamo recentemente dimostrato (Bianchi & Savardi, 2002) ritornando tra le righe dell'originale di Metzger (1930), anche in un campo di stimolazione omogenea la scena risulta caratterizzata da molta meno invarianza di quanto si potrebbe ritenere, un pò frettolosamente, sulla base delle sintesi in circolazione del lavoro metzgeriano (cfr. Gerbino, 1983, 60 e seg.; Kanizsa, 1980, 214; Koffka, 1935 [trad. it. 1970, 123-137]; Purghè, 1999, 302). Considerando integralmente le descrizioni dei soggetti nel Ganzfeld, ne risulta che si ha esperienza tanto di un ambiente invariante, quanto di numerose variazioni: varia la grandezza, sia dello spazio percepito (piccolo-grande; allargarsi-restringersi), sia degli oggetti che in esso si vedono comparire (masse, punti); varia la distanza percepita della parete che limita lo spazio del Ganzfeld (vicino-lontano), la sua forma (curvatura) e il suo orientamento (inclinata-verticale), varia la densità (fitto-rado) e il peso (leggera-pesante) della nebbia percepita; varia la luminosità dello spazio (chiaro-scuro) e si ha anche esperienza di immobilità e movimento (un ambiente fermo, entro cui si trovano oggetti in movimento). La constatazione della presenza di variazioni nel Ganzfeld rappresenta, a nostro avviso, una verifica molto significativa dell'affermazione che l'analisi dell'esperienza diretta non può prescindere dal considerare le variazioni: aggiunge infatti alla verifica di questa imprescindibilità in condizioni di complessità ecologica, la verifica della stessa imprescindibilità nella struttura di una esperienza fatta regredire alle condizioni minime di complessità (siamo ancora prima che siano realizzate le condizioni per la segregazione figura-sfondo) e che dovrebbe caratterizzarsi come presenza "a tutto campo" dell'invarianza – almeno sulla base delle condizioni di stimolazione.

ii) *Considerando i risultati di alcune perlustrazioni* che abbiamo condotto in questi anni, all'interno di un ampio progetto di ricerca sulla percezione della contrarietà. Da esse è emerso che variazioni e invarianze compaiono dall'inizio insieme nelle più antiche descrizioni della realtà fenomenica, quelle fatte dai presocratici e dall'Aristotele delle *Categorie* (Savardi & Bianchi, 1996, 1997, 2000), come le due componenti necessarie a rendere conto della struttura del mondo empirico. Ed è emerso anche che, in quel contesto, sia quando la variazione è intesa come mutamento, che come stato di differenziazione tra identità, è sempre ricondotta alla struttura contraria delle proprietà. Queste considerazioni stanno a dire che se la contrarietà si è poi persa nei percorsi sperimentali della fenomenologia, a vantaggio della sola tematizzazione delle forme di invarianza, essa è rintracciabile

come contenuto dell'esperienza diretta in quelle pieghe pre-sperimentali della fenomenologia che sono le osservazioni degli antichi, esattamente come è notoriamente accaduto per molti altri contenuti che hanno avuto poi attenzione da parte della fenomenologia sperimentale: per la stessa percezione di identità (cfr. Bozzi, 1970), per il lancio dei proiettili o la caduta dei gravi (Bozzi, 1958, 1959; Pittinger, 1989), per l'illusione della luna (Ross, 2000) o per i molti fenomeni raccontati da Wade (1998). Tra l'altro questo percorso mostra che la contrarietà nasce come costruito fenomenologico applicato alle forme visibili della variazione, non come costruito logico.

C - Se non può essere accettata l'ipotesi che la contrarietà non sia un oggetto della fenomenologia perché non è un contenuto dell'esperienza, *neppure può essere accettata l'ipotesi che non sia un oggetto della fenomenologia perché non esistono regolarità nel suo comportamento*, condizione che renderebbe il fatto non studiabile.

Che esistano delle regolarità può essere argomentato almeno a due livelli:

i) Si può partire dal constatare l'esistenza di *etichette linguistiche* che descrivono variazioni, e trarne le fenomenologiche conseguenze. Una delle assunzioni del metodo fenomenologico è che il linguaggio comune sia lo strumento naturale di descrizione dell'esperienza percettiva (Bozzi, 1991), proprio perché è un linguaggio ostensivo, ritagliato sulle unità, le proprietà e le relazioni che danno forma al mondo fenomenico. Riportare questa assunzione all'interno del nostro discorso significa considerare se esistono e quali sono le "etichette" che descrivono variazioni. Salire, avvicinarsi, schiarire, allungare, rallentare, ecc. sono esempi di termini disponibili nel linguaggio, che identificano referenzialmente forme di variazione: rispettivamente la variazione da in fondo a in cima; da lontano a vicino; da scuro a chiaro; da corto a lungo; da veloce a lento. Non ci sono invece termini per indicare la trasformazione da stretto a giallo, da sottile a irregolare, da obliquo ad arrotondato... trasformazioni teoricamente possibili, ma "mancanti" nell'organizzazione diretta dell'esperienza (e per le quali, quindi, non esistono neppure etichette linguistiche). Questo dato ricalca, sul fronte della struttura delle variazioni, l'affermazione ampiamente condivisa che, tra le molte organizzazioni di una stessa scena teoricamente possibili, solo alcune si realizzano (è il carattere di indipendenza dell'organizzazione del mondo percettivo dalle intenzioni dell'osservatore o dalla logica del ricercatore). Non deve dunque sorprendere che le variazioni si strutturino fenomenicamente in alcuni e non altri modi, indipendentemente dalla logica delle combinazioni possibili e sulla base invece dei soli gradi di libertà dell'organizzazione diretta, e che il linguaggio, ad un primo livello, dia testimonianza di questa organizzazione.

ii) Un'altra conferma deriva dai *risultati delle nostre ricerche sulla percezione della contrarietà*, da cui è emersa la possibilità di trattare sperimentalmente questo tipo di variazione a partire da quegli stessi criteri di autoevidenza ed interosservabilità che caratterizzano la ricerca fenomenologica (Savardi & Bianchi, 2000, 2001).

Non ci soffermeremo, qui, sui contenuti di questi lavori, né specificatamente su quelle che stanno emergendo come “regole percettive” della contrarietà. Diciamo solo che abbiamo condotto una serie di ricerche con adulti e bambini per analizzare l'identità (quantitativa e qualitativa) delle variazioni che, applicate a semplici figure geometriche, a posture motorie, a oggetti naturali, alle proprietà che strutturano l'esperienza ecologica di spazio (es: alto-basso, vicino-lontano, chiuso-aperto, ecc.) conducono all'esperienza di contrarietà più che di somiglianza o di diversità.

Tutti questi lavori ci hanno messo di fronte a risposte dei soggetti non casuali, consentendoci di formulare alcune descrizioni generali del comportamento percettivo della contrarietà – cfr. i “principi della contrarietà” in Savardi & Bianchi (2000). E allora, per esempio, è risultato che, perché sia percepita contrarietà tra due oggetti:

- essi devono mostrare un chiaro carattere di invarianza (principio di invarianza);
- quantitativamente le variazioni devono limitarsi a una o due proprietà dell'oggetto (principio di non sommatività della contrarietà);
- dato un compito di produzione di un evento contrario a partire da un evento dato, alcune proprietà dell'oggetto iniziale richiedono di essere trasformate più di altre (principio di richiedibilità);
- il grado di contrarietà generato da una trasformazione dipende dal tipo di proprietà trasformata (principio di adeguatezza della trasformazione). Ad esempio, la contrarizzazione del verso d'orientamento per figure dotate di verso, dell'asse d'orientamento (verticale-orizzontale) per figure prive di verso ma con un chiaro asse di allungamento, sono trasformazioni con alto grado di adeguatezza; la variazione della forma del margine da spigolosa ad arrotondata, e viceversa, produce invece figure percepite come diverse, più che contrarie; la trasformazione da piccolo a grande produce un certo grado di contrarietà se è applicata nella direzione dell'ingrandire e particolarmente su figure prive di struttura allungata; la contrarizzazione delle proprietà della superficie (es.: tessitura con puntini-senza puntini) non è adeguata a far sì che i due fatti siano percepiti come contrari.

A questo primo livello stiamo parlando di quel capitolo della fenomenologia della contrarietà che ha a che fare con la contrarietà vista *tra fatti*, tra le identità globali di due oggetti. E questo è un pezzo, a nostro avviso interessante, di una possibile storia sperimentale sulla contrarietà. Ma c'è

un altro livello in cui si può parlare di percezione diretta di contrarietà, che è l'aspetto più importante per il discorso che qui stiamo sviluppando. Se da un lato la contrarietà è identificabile nella relazione tra oggetti, essa è anche identificata nel confronto tra proprietà. Si noti che il livello di analiticità a cui ci stiamo riferendo non è una scomposizione anti-fenomenica, bensì una scomposizione nelle parti naturali dell'oggetto; è l'operazione di descrizione analitica che compiamo tutte le volte che focalizziamo, perché la situazione lo richiede, questa o quella proprietà dell'oggetto. Posso parlare del tavolo che ho davanti, ma posso parlare anche della sua grandezza, del fatto che è liscio, che ha un sopra e un sotto, o dire che questa stanza è chiara, illuminata, mentre fuori è buio... Non crediamo di uscire dai gradi di libertà concessi dal "dimmi ciò che vedi" quando facciamo affermazioni di questo tipo.

Osservatore A: "Che cosa vedi?"

Osservatore B: "(Fig. 1): ... che il triangolo a sinistra è *più chiaro* di quello a destra"; "(Fig. 2): ... che il cerchio in mezzo, a sinistra, è *più grande* di quello in mezzo, a destra"; "(Fig. 3): ... che la linea verticale è *più lunga* di quella orizzontale"; "(Fig. 4): ... coppie formate dai cerchi *più vicini*...".



Fig. 1

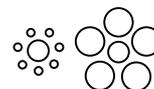


Fig. 2



Fig. 3

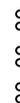


Fig. 4

In queste descrizioni sono usati con naturalezza sia riferimenti agli oggetti ("vedo triangoli", "vedo cerchi...", "linee"...), sia riferimenti a proprietà degli oggetti. Anzi, nel caso dei fatti citati l'elemento "interessante" dell'organizzazione riguarda proprio specifiche *proprietà* (*chiaro, grande, lungo, vicino...*) – in altri casi riguarda invece proprio l'identità degli oggetti (cfr. le figure ambigue papera-coniglio, giovane-vecchia). Oggetti e proprietà sono dunque presenti nella scena, così come sono pre-

sentì anche le relazioni tra gli oggetti: dei cerchi di Fig. 4 vedo che *sono tutti uguali*, solo alcuni più vicini, altri più lontani; delle linee della T capovolta (Fig. 3) vedo che *hanno lo stesso spessore*; dei triangolini di Fig. 1 vedo che *sono uguali, cioè che sono entrambi grigi, della stessa forma e grandezza*, così come vedo che *non hanno la stessa localizzazione* (sono uno qua, uno là; uno a sinistra, uno a destra) e che *non hanno la stessa chiarezza* (uno è chiaro, l'altro è scuro).

Se tutte queste descrizioni suonano accettabili e corrette al fenomeno, possiamo fare il passo successivo. Che cosa abbiamo fatto nell'ultima descrizione? Abbiamo operazionalizzato gli elementi di identità e di variazione presenti nella scena. Soffermiamoci sulla variazione e notiamo come essa si struttura in tutti questi casi. I triangolini (Fig. 1) sono uno più chiaro, l'altro più scuro; i cerchi al centro delle configurazioni (Fig. 2) sono uno più grande, l'altro più piccolo; le due linee (Fig. 3) sono una più lunga, l'altra più corta; la variazione della distanza dei cerchietti (Fig. 4) prende forma nell'essere alcuni più vicini, altri più lontani. Si può capire, a questo punto, in che senso possa trovare posto all'interno di un'analisi fenomenologica l'affermazione che *qualsiasi variazione visibile tra due oggetti, operazionalizzata, è entro contrari* o che la contrarietà è la *struttura-base* delle variazioni incontrate in una scena. Quello che stiamo dicendo non è soltanto che la contrarietà è un fatto percepibile, ma anche che è la struttura naturale con cui si organizzano, agli occhi dell'osservatore, le variazioni. Le dimensioni (chiaro-scuro, sinistra-destra, piccolo-grande, lungo-corto, vicino-lontano, ecc.) prima che essere fatti della psicolinguistica, sono fatti dell'esperienza.

Abbiamo adesso tutto ciò che ci serve per comprendere la prossima affermazione.

QUINTA AFFERMAZIONE: *la percezione diretta della contrarietà riporta alle forme immediate dell'esperienza (e quindi alla fenomenologia) la possibilità della falsificazione empirica.*

Questa è l'implicazione importante che deriva dal constatare a) che la contrarietà è un contenuto dell'esperienza diretta, b) che condivide con l'autoidentità, l'identità e la somiglianza gli stessi requisiti di autoevidenza e di condivisibilità intersoggettiva, c) che è il fondamento analitico di tutte le variazioni constatate.

Abbiamo già fatto riferimento al lavoro di Köhler (1913) contro le sensazioni inavvertite e gli errori di giudizio, come luogo di incontro importante tra la falsificazione e il pensiero fenomenologico. La necessità di mantenere le affermazioni (spiegazioni e/o descrizioni dei fenomeni) entro l'ambito dell'*osservabilità*, condizione che Köhler fa coincidere con la *pos-*

sibilità di verificare o falsificare le medesime affermazioni, li ha il senso di una prescrizione metodologica: filtra, a monte, alcune ipotesi e spiegazioni, lasciando aperta la strada ad altre.

La nostra quinta affermazione si riferisce invece a quell'incontro tra fenomenologia e falsificazione che inizia proprio quando è stato sgomberato il campo da inavvertiti e inosservabilità, nel luogo dei fatti interosservabili e quindi falsificabili. Che cosa ci si trova sul tavolo d'osservazione a quel punto? Su quali *basi* si verifica o si falsifica? La domanda non riguarda evidentemente le regole *logiche* della falsificazione (es: le regole dei quantificatori), né le opzioni *epistemologiche* sulla struttura del processo falsificatorio; quello che stiamo focalizzando sono le *basi fattuali* della verifica e della falsificazione.

Rispetto alle basi fattuali, la verifica si basa sul riconoscimento di una corrispondenza tra l'identità prevista e descritta dal predicato, e l'identità constatata. *Presupposto a questo riconoscimento è il fatto che alcuni oggetti, eventi, comportamenti, siano percepiti come identici ad altri oggetti, eventi, comportamenti.* Presupposto all'affermazione che tutti "i corvi sono neri" è il fatto che l'osservazione riveli che i corvi incontrati siano tutti similmente neri. Presupposto all'affermazione che "data una serie di punti così e così, si unificano gli elementi più vicini" è il fatto che l'osservazione riveli, date quelle precise condizioni, un comportamento sempre identico della scena, e cioè il raggruppamento, qui come là, degli elementi più vicini.

Su quali basi, invece, si falsifica? *La falsificazione inizia a partire dall'incontro con un fatto che identifichiamo come contro-fatto.* Il contro-fatto è tale *per la sua identità di fatto* prima che rispetto alla teoria. Vale a dire che, sul piano epistemologico, il contro-fatto potrà benissimo essere trattato *tout court* come *experimentum crucis* (Popper, 1934) o solo come anomalia (Kuhn, 1962; Lakatos, 1978) o come verificatore di una teoria alternativa (Feyerabend, 1975). Questo è in ogni caso un livello di discorso che interviene in seconda battuta, che ha a che vedere con il significato che attribuiamo all'evento rispetto alla teoria. Fermandosi al piano precedente, quello della sua identità empirica-percettiva, *il contro-fatto è un fatto che non mostra invarianza bensì una variazione, identificata rispetto a dimensioni di contrarietà.*

Veniamo ad alcuni esempi concreti. La falsificazione della prima legge di Wertheimer (1923): "si unificano gli elementi più vicini" (Fig. 4) è affidata dallo stesso autore all'esibizione dell'evidenza che, in alcune circostanze (vedi Fig. 5), si unificano al contrario gli elementi che sono più distanti, ma simili per colore. Siamo di fronte ad una falsificazione dell'affermazione precedente e non ad una legge parallela proprio perché viene mostrato che non sono i più vicini, ma i più lontani ad unificarsi. La stessa

considerazione costituisce il cuore dell'argomentazione di Vicario (1975); qui l'affermazione che ad unificarsi non sono i più vicini bensì i più lontani è dimostrata attraverso un controesempio (Fig. 6) in cui il fattore "maggiore distanza" sarebbe visto agire addirittura senza il supporto di altri fattori (quali, nel caso precedente, la somiglianza cromatica).



Fig. 5

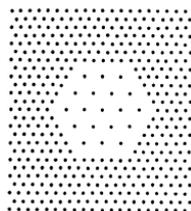


Fig. 6

Così, di fronte al pendolo in oscillazione e alla richiesta: "È un movimento giusto?", il soggetto che risponde no dice anche che è "troppo veloce" o "troppo lento", e aggiusta il fenomeno rallentandolo nel primo caso, accelerandolo nel secondo. Similmente, di fronte all'illusione di Zollner e alla domanda: "Le linee sono diritte?", il soggetto che risponde di no aggiunge anche che "sono storte". Di fronte alla Fig. 1: "I triangolini sono dello stesso grigio?" la dichiarazione che ciò è "falso" viene ancorata alla descrizione che "quello a sinistra è più chiaro rispetto a quello a destra".

Si faccia attenzione che abbiamo a che fare, qui, con quel livello di descrizione della contrarietà che prima abbiamo detto più analitico, *i.e.* riferito alle proprietà. Non stiamo dicendo che il contro-fatto è un oggetto che mostra sempre necessariamente quel tipo di contrarietà che emerge in modo autoevidente nel confronto *tra oggetti*.

In conclusione

Ricapitolando l'argomento che abbiamo cercato di sostenere in questo percorso attraverso le cinque affermazioni:

– La fenomenologia sperimentale ha adottato, attraverso il confronto tra variabili, una pratica falsificazionista. Non ha però fatto delle regole relazionali su cui questa disponibilità alla falsificazione si basa, un contenuto della sua ricerca. Infatti sin dalle origini ha sviluppato, da un lato,

l'analisi dell'identità, del costituirsi dell'identità, del permanere dell'identità; dall'altro, rispetto alla percezione diretta di relazioni, l'analisi delle forme di invarianza (fattori di organizzazione come la somiglianza, l'omogeneità, il possesso di caratteristiche comuni...).

– Questo sbilanciamento verso le forme dell'invarianza non sarebbe dettato dalla forma dei fatti, ma è uno sbilanciamento della ricerca. La variazione e la contrarietà sono infatti un contenuto dell'esperienza tanto quanto lo è l'invarianza. Al livello che le è proprio, che è quello dell'organizzazione diretta dell'esperienza, è competenza della fenomenologia identificare le “regole” della percezione della contrarietà, tanto quanto le “regole” della percezione di identità.

– Recuperare la contrarietà tra le strutture dirette dell'esperienza percettiva significa trovare la forma prototipica e naturale della falsificazione empirica. In altri termini, significa riconoscere nei modi di organizzarsi naturalmente della variazioni tra fatti e proprietà, i gradi di libertà della falsificazione a livello “fattuale”.

– Quest'ultima considerazione ci porta a sostenere che tra i fondamenti della fenomenologia sperimentale c'è la necessità della falsificazione, richiesta non da un criterio epistemologico esterno (non è una prescrizione metodologica), ma dall'organizzazione autoevidente dell'esperienza. Altro argomento a favore di una fenomenologia sperimentale come scienza *iuxta propria principia*.

Bibliografia

- Arnheim R. (1954): *Art and Visual Perception*, University of California Press, Berkeley.
- Bianchi I., Savardi U. (2002): “Sulle forme minime dell'esperienza percettiva: variazioni e contrarietà nel Ganzfeld”, *DiPAV, Quadrimestrale di psicologia e antropologia culturale*, 3, 147-160.
- Bozzi P. (1958): “Analisi fenomenologica del moto pendolare armonico”, *Rivista di Psicologia*, 52 (4), 281-302. [Anche in *Atti del XII Congresso degli Psicologi Italiani*, Trieste.]
- Bozzi P. (1959): “Le condizioni del movimento naturale lungo i piani inclinati”, *Rivista di Psicologia*, LIII (II), 337-352. [Anche in Bozzi P. (1993): *Experimenta in visu. Ricerche sulla percezione*, Guerini, Milano.]
- Bozzi P. (1970): *Unità, Identità, Causalità. Una introduzione allo studio della percezione*, Cappelli, Bologna.
- Bozzi P. (1985): “Falsificatori potenziali e teoria della Gestalt”, in W. Gerbino (a cura di), *Conoscenza e struttura*, Il Mulino, Bologna, 119-131.

- Bozzi P. (1988): "Sugli antecedenti scientifici e filosofici della *Gestalttheorie*", in G. Kanizsa, N. Caramelli (a cura di), *L'eredità della psicologia della gestalt*, Il Mulino, Bologna, 33-51.
- Bozzi P. (1989): *Fenomenologia sperimentale*, Il Mulino, Bologna.
- Bozzi P. (1991): "Parlare di ciò che si vede", *Versus. Quaderni di studi semiotici*, 59/60, 107-119.
- Burke L. (1952): "On the Tunnel Effect", *Quarterly Journal of Experimental Psychology*, 4, 121-138.
- Craton L. G., Yonas A. (1990): "Kinetic Occlusion: Further Studies of the Boundary-Flow cue", *Perception & Psychophysics*, 47, 169-179.
- von Ehrenfels C. (1890): "Über Gestaltqualitäten", *Vierteljahrschrift für wissenschaftliche Philosophie*, 14, 249-292. [Trad. it. "Le qualità formali", in E. Fumari, N. Stucchi, D. Varin (a cura di) (1984), *Forma ed esperienza*, Franco Angeli, Milano, 37-74.]
- Epstein W. (ed.) (1977): *Stability and Constancy in Visual Perception: Mechanisms and Processes*, John Wiley & Sons, New York.
- Feyerabend P.K. (1975): *Against Method. Outline of an Anarchistic Theory of Knowledge*, New Left Books, London. [Trad. it. (1991), *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.]
- Gerbino W. (1983). *La percezione*, Il Mulino, Bologna.
- Gibson J.J. (1979): *The Ecological Approach to Visual Perception*, Houghton Mifflin, Boston.
- Gibson J.J., Kaplan G.A., Reynolds H.N. Jr., Wheeler K. (1969): "The Change from Visible to Invisible: A Study of Optical Transition", *Perception & Psychophysic*, 5, 113-116.
- Goldmeier E. (1936/1972): "Similarity in Visually Perceived Forms", *Psychological Issues*, 29, Whole No.
- von Helmholtz H. (1911): *Handbuch der Physiologischen Optik*, Voss, Hamburg-Leipzig.
- Kanizsa G. (1955): "Margini quasi percettivi in campi con stimolazione omogenea", *Rivista di Psicologia*, 49, 7-30.
- Kanizsa G. (1972): "'Errore del Gestaltista' ed altri errori-da-aspettativa", *Rivista di Psicologia*, 66, 3-18. [Anche in G. Kanizsa (1980), *La grammatica del vedere*, Il Mulino, Bologna, 157-180, e in U.Savardi, I. Bianchi (a cura di) (1999): *Gli errori dello stimolo*, Cierre, Verona, 101-116.]
- Kanizsa G. (1975): "Amodal Completion and Phenomenal shrinkage of Surface in the Visual Field", *Italian Journal of Psychology*, 2, 187-195.
- Kanizsa G. (1980): *La grammatica del vedere*, Il Mulino, Bologna.
- Kanizsa G., Gerbino, W. (1981): "Il completamento amodale tra vedere e pensare", *Giornale Italiano di Psicologia*, 8, 279-307.
- Knops L. (1947): "Contribution à l'étude de la 'Naissance' et de la 'Permanence' phénoménales dans le champ visual", in AA.VV., *Miscellanea Psychologica Albert Michotte*, Vrin, Paris.
- Koffka K. (1922): "Perception: An Introduction to the Gestalt-theorie", *Psychological Bulletin*, 19, 532-533.
- Koffka K. (1935): *Principles of Gestalt Psychology*. [Trad. it. (1970), *Principi di psicologia della Gestalt*, Boringhieri, Milano.]

- Köhler W. (1913): "Über unbemerkte Empfindungen und Urteiltäuschungen", *Zeitschrift für Psychologie*, LXVI, 51-80. [Trad. it. "Sensazioni inavvertite e illusioni di giudizio", in E. Funari, N. Stucchi, V. Varin (eds.) (1984), *Forma ed esperienza*, Franco Angeli, Milano.]
- Köhler W. (1938): *The Place of Value in a World of Facts*, Liveright Publishing Corporation, New York. [Trad. it. (1969), *Il posto del valore in un mondo di fatti*, Giunti, Firenze.]
- Kuhn T. S. (1962): *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago. [Trad. it. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.]
- Lakatos I. (1978): *The Methodology of Scientific Research Programs*. Philosophical Papers, Volume I e II, Cambridge University Press, Cambridge. [Trad. it. (1996), *La Metodologia dei programmi di ricerca scientifici*, Il Saggiatore, Milano.]
- Luccio R. (1983): "Effetti dimensionali del completamento amodale", *Ricerche di Psicologia*, 26, 119-136.
- Meinong A. (1882): "Hume Studien II: Über Relationstheorie", in *Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften, philosophische-historische Klasse*, 101, 573-752. [Trad. it. (1991) R. Brigati (a cura di), "Sulla teoria delle relazioni", in *Empirismo e nominalismo*, Ponte alle grazie, Firenze.]
- Meinong A. (1899): "Über Gegenstände höherer Ordnung und deren Verhältnis zur inneren Wahrnehmung", *Zeitschrift für Psychologie und Physiologie der Sinnesorgane*, 21, 182-272. [Trad. it. (1979) E. Melandri (a cura di), *Gli oggetti di ordine superiore in rapporto alla percezione interna*, Faenza editrice, Faenza.]
- Meinong A. (1904): "Über Gegenstandstheorie", rist. in *Gesamtausgabe*, 1971, vol. 2, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, Graz.
- Metzger W. (1930): "Optische Untersuchungen am Ganzfeld: II. Zur Phanomenologie des homogenen Ganzfelds", *Psychologische Forshung*, 13, 6-29.
- Metzger W. (1941): *Psychologie*, Dietrich Steinkopff, Darmstadt. [Trad. it. (1971), *I fondamenti della Psicologia della Gestalt*, Giunti, Firenze.]
- Michotte A. (1946): *La perception de la causalité*, Publ. Universitaires de Louvain, Louvain. [Trad. it. (1972), *La percezione della causalità*, Giunti Barbera, Firenze.]
- Michotte A. (1950): "A propos de la permanence phénoménale. Faits et théories", *Acta Psychologica*, 7, 298-322.
- Michotte A. (1962): *Causalité, permanence et réalité phénoménales*, Béatrice-Nauwelaerts, Paris.
- Michotte A., Burke L. (1951): "Une nouvelle enigme de la perception: le 'donné amodal' dans l'expérience sensorielle", in *Proceedings of the 13th International Congress of Psychology*, Stockholm, 179-180.
- Musatti C.L. (1964): *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*, Giunti Barbera, Firenze.
- Palmer S.E. (1978): "Structural aspects of visual similarity", *Memory & Cognition*, 6, 91-97.
- Pascarella A. (1992): "Il concetto di invarianza visiva nell'ambito della psicologia ecologica", *Ricerche di psicologia*, 1, 81-113

- Pittenger J. B. (1989): "Detection of Violations of the Law of Pendulum Motion: Observers' Sensitivity to the Relation between Period and Length", *Ecological Psychology*, 2, 55-81.
- Popper K. R. (1934): *The Logic of Scientific Discovery*. [Trad. it. (1990), *La logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi.]
- Purghè F. (1999): "La visione di stimoli bidimensionali", in F. Purghè, N. Stucchi, F. Oliviero (a cura di), *La percezione visiva*, UTET, Torino, 301-362.
- Ross H. E. (2000): "Cleomedes (c. 1st century AD) on the Celestial Illusion, Atmospheric Enlargement, and Size-Distance", *Perception*, 29, 863-871.
- Sampaio A. C. (1943): *La Translation des Objets comme facteur de leur permanence phénoménale*, Publications Universitaires, Louvain.
- Savardi U., Bianchi I. (1996): "Qualità e contrarietà, da una prospettiva fenomenologica alle categorie di Aristotele", *Annali dell'Istituto di Psicologia, Università di Verona*, 161-191.
- Savardi U., Bianchi I. (1997): *I luoghi della contrarietà*, Upsel, Torino.
- Savardi U., Bianchi I. (2000): *L'identità dei contrari*, Cierre, Verona.
- Savardi U., Bianchi I. (2001): "La percezione della forma dei gesti identici e contrari", *DiPAV, Semestrare di psicologia e antropologia culturale*, 1, 135-168.
- von Schiller P. (1933): "Stroboskopische Alternativversuche", *Psychologische Forschung*, 17, 179-214.
- Ternus J. (1926): "Experimentelle Untersuchung über phänomenale Identität", *Psychologische Forschung*, 7, 81-136. [Trad. ingl. "The problem of phenomenal Identity", in W. D. Ellis (ed.) (1955), *A Source Book of Gestalt Psychology*, Routledge & Kegan Paul, London, 149-160.]
- Titchener E. B. (1898): "The Postulate of Structural Psychology", *Philosophical Review*, 7, 449-465. [Trad. it. "I postulati di una psicologia strutturale", in N. Dazzi, L. Mecacci (1982), *Storia antologica della psicologia*, Giunti, Firenze, 79-90.]
- Tversky A. (1977): "Features of Similarity", *Psychological Review*, 84, 327-352.
- Vicario G. B. (1975): "Some Observations on Gestalt Principles of Organization", in G. B. Flores D'Arcais (ed.), *Studies in Perception. Festschrift for Fabio Metelli*, Martello Giunti, Milano e Firenze, 67-80.
- Wade N. (1998): *A Natural History of Vision*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Wertheimer M. (1912): "Experimentelle Studien über das Sehen von Bewegung", *Zeitschrift für Psychologie*, 61, 161-265.
- Wertheimer M. (1923): "Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt", in *Psychologische Forschung* II. [Trad. ing. "The General Theoretic Situation", in W.D. Ellis (ed.) (1955), *A Source Book of Gestalt Psychology*, Routledge & Kegan Paul, London, 71-88.]
- Wundt W. (1896): *Grundriss der Psychologie*. [Trad. it. (1900), *Compendio di Psicologia*, Clausen, Torino.]

Riassunto

L'idea centrale sostenuta in questo scritto è che la fenomenologia sperimentale non ha sviluppato un'analisi delle regole percettive su cui la falsificazione si basa, a livello dell'identità dei fatti. E ciò è accaduto nonostante la fenomenologia abbia utilizzato sistematicamente la ricerca di controfatti nella sua pratica sperimentale e nonostante abbia sviluppato spontaneamente un pensiero falsificazionista, conseguenza diretta di quel debito della teoria verso i fatti che è una delle assunzioni certe di questo approccio. La tesi viene sostenuta ancorando le argomentazioni al costrutto di contrarietà percettiva, approfondito dagli autori in questi anni sul piano sia teorico che della ricerca sperimentale.

Abstract

The central idea discussed in this paper is the lack of phenomenological analysis of falsification in the research developed within the experimental phenomenological approach. This lack of analysis is somewhat surprising. In fact, experimental phenomenologists have widely looked for counter-factuals in their experimental practice as a direct consequence of postulating the priority of experience over theories and models. On the basis of our previous investigations of this issue, we propose the role of perceptual opposition as a phenomenal condition of falsification.

Ivana Bianchi e Ugo Savardi, Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale, Università di Verona, Via San Francesco 22, 37129 Verona. E-mail: ivana.bianchi@univr.it